



Come vive uno scafista?

Cosa pensa mentre

manda a morire donne

e bambini in una stiva?

Una giornalista racconta

attraverso il personaggio

di un mercante di esseri

umani. Più reale del vero

di **FRANCESCA MANNOCCHI**

foto di **ALESSIO ROMENZI**

Io, traffico



Migranti
in un carcere libico

tedi uomini

L'Espresso 27 gennaio 2019 19

«Smettila di torturarmi il sonno, crudele di una

Pubblichiamo un estratto del capitolo "Come va giù una cosa che muore" dal libro "Io Khaled, vendo uomini e sono innocente" di Francesca Mannocchi (Einaudi) in libreria dal 29 gennaio.

Me ne vado giù. Affondo. La senti la mia voce, signor Khaled, ti ricordi chi sono? Ti ricordi chi ero? Sono Fouzieh, la siriana di Homs. Mi hai mandata a morire. Stringo mio figlio tra le braccia, amore mio, tenniti a me. Siamo partiti da così poco, signor Khaled. Un'ora forse? Forse meno. La vedo la riva mentre la barca affonda, la vedo. Quelli sotto in stiva gridano, gli manca l'aria. Aiutateci, aiutateci. Gridano. Entra acqua e manca aria, entra acqua e manca aria. E il motore che si spegne e dall'acqua intorno odore di benzina, e la barca che va giù con noi dentro e le famiglie nella stiva che gridano e la barca si piega e chi ha forza si aggrappa alla parte che ancora galleggia e chi non può si tuffa in acqua e il barcone si piega di più e più si piega e più gridano dalla stiva. «Mamma ho paura, mamma ho paura». Tutti i bambini, decine di bambini insieme, «Mamma ho paura». E mi tuffo anche io e ho solo buio intorno signor Khaled, e ci sono corpi che mi tirano giù, mi spingono, si aggrappano a me, che stringo mio figlio. [...]

Tutti pensano a salvare se stessi, nessuno salva nessun altro in mare, signor Khaled. Bilal si tiene stretto stretto al mio collo e mi dice: «Mamma moriremo», e io dico: «No, Bilal, no, ce la faremo mamma te lo prometto, stringiti forte». E strillo «Aiuto», strillo «Aiuto» e non c'è nessuno intorno, bevo acqua salata e anche Bilal beve acqua salata e scivolo giù e riemergo e lui strilla.

Poi lo stringo e lui si calma e mi dice: «Mamma voglio dormire, mamma ho sonno, mamma sono stanco, aiutami». Allora io urlo il suo nome per tenerlo sveglio, urlo «Bilal Bilal» e non lo lascio dormire signor Khaled, perché chi dorme muore, gli do schiaffi sulle guance e lo tiro verso l'alto ma non ho più forza. Aspetta figlio mio, aspetta a riva dormirai. Sii forte Bilal, a riva dormirai. Maledetti aiutateci, salvate i bambini. La sua testa va giù e torna su per prendere fiato e non ho più forza, non ho più fiato. Mi aggrappo a qualcosa, qualcosa che ci tiri su dall'acqua. Cercò dei pezzi di legno, pezzi di barca, un'asse, una tavola qualcosa cui appoggiarmi. Forse lo salvo Bilal, forse salvo almeno lui. Muovo le mani, sono confusa, ho paura, vedo delle sfere, cosa sono? Sono boe? Aggrappiamoci, dai Bilal ci avviciniamo e ci aggrappiamo. No. Non sono sfere sono teste. Sono morti. E Bilal allora si tiene al mio collo ma io non ce la faccio, non ho più forza, ho solo onde intorno e ci sbattono di qua e di là. Bilal chiude gli occhi, anche io chiudo gli occhi. Non ce la faccio Bilal, mamma non sente più le gambe. Non sento più le gambe, piccolo mio. I muscoli mi stanno abbandonando. Quanto tempo è passato Bilal? Un'ora un giorno.



Il libro di
Francesca
Mannocchi (208
pagine, 17 euro)
in uscita in
questi giorni
da Einaudi
Stile Libero

Perché siamo qui, Bilal, dov'è tuo padre? Dove sono i tuoi fratelli. Le bombe. Casa, casa non c'è più. La mamma ti salverà, la mamma ti porta al sicuro. C'è il mare di mezzo e poi c'è la vita nuova che ti ha promesso papà, i libri, una camera calda, niente bombe, nessuna fuga. E un giocattolo sì. Mamma non ce la fa più Bilal, il mare diventa nero. Il mare non è vasto, il mare si stringe, il mare è un tunnel.

Siamo caduti in un cunicolo, Bilal, e nessuno ci tira fuori. Strillano ancora, strillano tutti. «Aiuto, aiuto». Mamma non ha più fiato. Non riesco a strillare Bilal, Bilal no, non scivolare amore mio reggiti a me, reggiti a me non andare giù, se vai giù la mamma ti segue, ti segue per sempre. Siamo andati giù, signor Khaled, come va giù una cosa che muore.

Smettila di torturarmi il sonno, crudele di una siriana. Non ne posso più di sentirti gridare «Aiuto, aiuto» e «Salvatemi, salva-

siriana. Da tre anni gridi aiuto e sono stanco della



Migranti catturati
sul litorale libico

temi». Sono tre anni che gridi aiuto, sono stanco della tua voce che mi opprime e mi perseguita.

Sei morta, donna. Morta. Affogata nel mare libico, signora Fouzieh. Lo sapevi che in mare si può morire. Lo sanno tutti che in mare si può morire. Ve l'avevamo detto: cinquecento dollari in più e c'è il salvagente per tutti. «Troppo costoso, - ha detto tuo marito, - non abbiamo tutti questi soldi. Daccene almeno due per noi e poi proteggiamo i bambini. Abbassa il prezzo, Khaled».

Di chi è la colpa allora, signora Fouzieh? Noi ve l'avevamo detto: «Queste sono le tariffe, più paghi meno rischi». Quindi smettila e fammi dormire. Siete morti in tanti, non mi pento. Ho fatto quello che dovevo fare. Hai dimenticato come implovavate di partire?

Non ti ho ucciso io.

Non sei morta per colpa mia.

Era novembre, e il mare a novembre è di malumore. I cento siriani e gli eritrei volevano partire per forza. I loro intermediari, i siriani, continuavano a chiamarci: forza, ragazzi, fateli partire. Il tempo reggerà, organizzate questa barca. [...]

tua voce. Sei morta,

donna. Morta. Affogata

nel Mediterraneo»

I bambini nel capannone piangevano, si sentivano le voci dall'esterno. Siamo entrati e c'era questa ragazzina, Sham, che non parlava, gridava e basta. Un unico suono, un grido e il fratello che diceva: «Ha paura del buio, qui dentro è sempre buio». Si lamentavano della puzza, c'era un bagno solo che non era proprio un bagno, era un buco sul pavimento. E con l'acqua a singhiozzo. E quel tipo di Aleppo, il dottore, che continuava a protestare: «Dobbiamo lavarci, questa è una prigione, è peggio di una cella. E i bambini, come facciamo con i bambini». Chissà che pensava? Scappava dalla guerra e pensava di venire qui in vacanza.

E poi si è avvicinata la donna, Fouzieh, la siriana di Homs. «Mia figlia piange, qui dentro è sempre buio, - mi ha detto. - Mia figlia ha paura del buio. Bilal ha paura dell'acqua. Non sanno nuotare. Signor Khaled, per favore, vi abbiamo dato tutti i nostri risparmi. Dateci i salvagenti. Quando arriveremo in Europa le manderemo dei soldi in più, ora non ne abbiamo. La prego, Allah la proteggerà, lei protegga noi, signor Khaled. I salvagenti per favore, almeno per i bambini. Bilal ha paura dell'acqua». «Niente da fare, donna, le regole sono uguali per tutti. Husen non cede di un passo. Se pagate ci sono i salvagenti. Se non pagate, niente».

«Stai tranquilla, Fouzieh - ho detto - tanto voi avete i posti in prima classe. Ponte. Sarete i primi a vedere Lampedusa». [...]

Abbiamo camminato con le forze fino alla riva, c'erano il gruppo di negri, quelli senza un soldo, e gli eritrei e i nostri siriani. In tutto trecentocinquanta. I gommoni erano pronti per fare avanti e indietro dalla riva fino al barcone di legno. Dicotto metri di barca, era blu con una striscia bianca e sottile. Il pescatore ha voluto centocinquantamila dinari per quel barcone. Almeno così aveva detto Husen. Aveva detto che era un buon prezzo, che ne avremmo caricati trecento, era merce buona e poi era un carico ricco, c'erano cento siriani. Aveva detto che valeva i centocinquantamila dinari anche se era ridotto male. Abbiamo caricato i negri, quelli vanno in stiva. C'erano un po' di bengalesi e pachistani. «In stiva pure quelli. Metteteli stretti i negri in stiva, se non entrano fateli stare in piedi, - diceva Husen. - Devono entrarci tutti». Poi toccava agli eritrei e ai siriani. Si lamentavano appena toccavano l'acqua.

«Ma come? Dobbiamo entrare in mare a piedi, siamo zuppi, i bambini sono zuppi, è freddo, è notte, il vento». E ➤

«Braccia che si alzavano, e poi solo le dita, teste che

Husen gli ha detto di mollare tutti gli zaini, «Niente borse, - ha detto. - Niente buste di plastica, niente sacchi, lasciate tutto a riva». Le donne piangevano: «I miei documenti, i documenti dei miei figli. Ci sono i telefoni, lasciateci un po' di soldi e i telefoni almeno». E Husen si innervosiva. «Niente, tutto a riva». «Lasciateci qualcosa da mangiare, acqua per favore, acqua per il viaggio. Dobbiamo mangiare». «Chi ha pagato per mangiare, mangerà», disse Husen.

E poi la siriana, Fouzieh, ha cominciato a strillare verso il marito che non voleva più partire. «Non voglio, Mahmoud, non parto. Ho paura, Mahmoud, è troppo pericoloso, non partiamo, ti prego. Restiamo qui. I bambini. Pensa ai bambini». E il marito diceva: «Abbiamo pagato, Fouzieh, non possiamo restare qui. Dobbiamo andare, fatti forza, fatti coraggio, dobbiamo andare».

E quella gridava che il barcone no, lei sul barcone non ci sarebbe salita, che li avevamo tenuti nel bosco, lontani, di proposito per non fargli vedere il barcone, che se l'avessero visto non sarebbero partiti mai, non avrebbero pagato mai. «Ridateci i soldi, ho paura». Continuava a strillare e più strillava più si agitavano anche le altre donne e i bambini strillavano più di lei e allora Husen ha sparato in aria. «Salite, senza rompere le palle e pure di corsa. Avanti, zaini a terra, e tutti sui gommoni». E Fouzieh ha buttato a terra quello che aveva con sé, si è tolta le scarpe, ha smesso di piagnucolare, e camminava con gli altri siriani. Con i bambini in braccio, l'acqua che arrivava alla pancia, erano zuppi prima di salire sui gommoni e poi via, mezzo miglio più in là, sulla barca. Ci abbiamo messo due ore a cari-

carli tutti, Husen ha lasciato il satellitare, il Thuraya che avevano pagato i siriani e il Gps a un tunisino, un pescatore, uno che voleva arrivare in Italia e ha detto: «Ok, faccio il comandante, ma fammi viaggiare gratis, Husen», e Husen ha detto: «Sì, conosce il mare. Se va male tanto arrestano lui, il capitano». E rideva. E il tunisino sì, più o meno conosceva il mare, parlava inglese, il tunisino capitano. «Se siete in pericolo chiami questo numero e dai la posizione che leggi sul Gps». E quello sì è guardato intorno, ha visto il barcone carico di gente e guardava le donne e guardava i bambini e gli ha detto: «Signor Husen, io

L'ingresso del centro di detenzione libico per donne di Surman, nel distretto di Zawiya



Un carnefice e la sua generazione perduta

Dietro la figura del protagonista, la storia di un Paese che non è mai rinato

di GIGI RIVA

Ogni Rivoluzione è tradita e quella libica non fa eccezione. Sopravvive un gheddafismo senza Gheddafi che segna una continuità tra dittatura e caos. Il popolo si è liberato del corpo del colonnello che tuttavia continua a invadere le menti. I suoi uomini tornano nei gangli di quelle che sono larve di istituzioni, nella perenne rivincita dei camaleonti. Chi aveva qualche ideale di cambiamento, progresso, libertà, si arrangia come può. Imbraccia il fucile per se stesso e non più per una causa, ingenuo ad averci creduto. Francesca Mannocchi nel suo libro, «Io Khaled vendo uomini e sono innocente», riveste dello specifico della Libia una lezione universale. Fa parlare in prima persona, dall'inizio alla fine, un trafficante di migranti, senza pretesa di divulgare una qualunque morale ma dando voce alla faccia oscura

della luna, dove le polemiche salviniste sulle ong, i porti aperti e chiusi, gli scontri tra cancellerie europee, i dibattiti sull'accoglienza o i respingimenti, sono echi lontani, sospesi solo per rispondere alla domanda: come possiamo continuare a fare business?

L'operazione è coraggiosa perché Khaled, il protagonista, è un personaggio in chiaroscuro, emergono le sue nefandezze accanto a qualche alibi. E quando per paragone lo si misura con altri cattivi più cattivi si finisce con il parteggiare per lui. Eppure non gli sono concessi sconti. Si narra dei suoi omicidi, del suo stupro, del suo arricchirsi alle spalle di "africani" (come se i libici non lo fossero) e dei più remunerativi siriani. Del suo cinismo per necessità. Anche di qualche gesto in controtendenza quando la

che

scomparivano e poi non riapparivano più. E una

non posso, non sono capace, ho sbagliato signor Husen, non sono capace», e Husen l'ha preso per il collo e gli ha spinto in gola la canna della pistola. «Guidi questa cazzo di barca. E chiama il numero dei soccorsi». [...]

Squilla il telefono, è il tunisino: «Signor Husen, signor Husen imbarchiamo acqua, aiutateci signor Husen. Aiutateci. La barca si muove, prima da una parte e poi dall'altra. C'è acqua, strillano. Moriremo».

E Husen ha cominciato a strillare anche lui. «Porco di un pescatore ci ha dato una barca di legno marcio, porco di un pescatore domani lo ammazzo. Così mi rovino la reputazione». Sentivo gridare il tunisino dal telefono: «Affondiamo, signor Husen, entra acqua, quelli sotto prendono a pugni la barca, che faccio? Quelli in stiva muoiono. Che faccio? Aiutateci». Allora Husen ha detto: «Salite sul gommone, andiamo a vedere», e siamo saliti tutti e otto sullo Zodiac e più ci muovevamo più le onde diventavano alte e più ci muovevamo più il vento diventava forte e sentivamo le persone strillare e disperarsi. [...]

La barca ondeggiava, si inclinava sulla destra. Gli uomini si sporgevano dalla fiancata inclinata e sentivamo i corpi rimbombare cadendo dalla prua in acqua. E altri uomini assaltare quelli vicini per strappargli i salvamenti, non c'erano salvamenti per tutti. Se ce l'hai sopravvissi, sennò affoghi. Qualcuno strappava i salvamenti ai bambini.

Tutti pensano a salvare se stessi, nessuno salva nessun altro in mare. Non ho mai creduto al mare, quando eravamo bambini ci insegnavano a non fidarci di tre cose: i cammelli, i negri e il mare. Il cammello non dimentica mai e non perdonava mai, i

donna dall'acqua

gridava: prendete

almeno mio figlio»

negri sono fatti con un quarto di cervello, testardi e ingratiti, e il mare. Nonno diceva che il mare ha bisogno di anime e le chiede. E se le porta via. Le braccia si alzavano dall'acqua, le teste apparivano e scomparivano. Braccia che si alzavano ancora e poi solo le dita, teste che scomparivano e non riapparivano più. «Avvicinati, avvicinati di più», mi ha detto Husen, così ho fatto e una donna dall'acqua gridava prendete almeno mio figlio, almeno il bambino. Mi è sembrato che fosse la voce di Fouzieh, la siriana di Homs. E mi è venuto in mente che all'ospedale da campo, durante la rivoluzione, non ci curavamo delle urla dei feriti. Murad una volta mi disse: «Finché urlano sono vivi. Non ti curare di chi urla, prenditi cura di chi sta zitto». E allora mi ripeteva: Finché urlano sono vivi, finché urlano sono vivi. Poi hanno smesso di urlare. E Husen ha detto «Torniamo a riva».

E così ho fatto. Mentre le teste andavano giù come una cosa che muore. ■

brutalità è insopportabile persino per chi spinge masse di persone in mare non sapendo se, sull'altra sponda del Mediterraneo, rivedranno la terra o saranno sepolte nel cimitero d'acqua. Era un combattente delle milizie di Misurata, Khaled, ha visto morire in battaglia l'amato fratello a cui avrebbe voluto somigliare e il suo intrepido comandante. Era nella schiera dei vincitori, non ha scelto un facile risarcimento ministeriale preferendo la strada del malandrino, più apertamente disonesta delle carriere in ufficio tra corruzione dilagante e scientifica distruzione dall'interno delle istituzioni del Paese che non c'è. Francesca Mannocchi ha fatto tanta Libia da giornalista accumulando una conoscenza profonda, qui messa a disposizione della forma letteraria per completare ciò che resta nel taccuino. Il suo protagonista è la somma di tanti mercanti di uomini incontrati. L'intreccio narrativo un espediente per restituire la complessità di una storia così eccessiva da debordare oltre la cronaca. L'autrice obbliga a voltare il cannocchiale, a chiedersi cosa avrei fatto io se..., a rallegrarsi infine per essere nati sul lato opposto del mare dove per fortuna si ha il privilegio di non porsi questa domanda, dove si accende la televisione e si commenta.

Certo, tra il bene e il male c'è sempre possibilità di scelta, si può

sempre dire un sì o un no. La scelta di Khaled, da lui considerata eroica, è stata quella di restare nel Paese quando poteva andarsene per la sua personale e agiata diaspora. Di essere contemporaneamente carnefice e benefattore dei molti "dipendenti" che campano alle sue spalle, che lo implorano di dividere una fettina della torta per sfamare la famiglia. I migranti sono l'oro nero della nuova Libia, un patrimonio da non dividere con le potenze straniere come l'altro oro nero, il petrolio. E mai apertamente dichiarata, ma pervasiva, risuona l'accusa alle forme di neocolonialismo non così dissimile da quello del passato. Come in una tragedia greca, sul proscenio salgono altri personaggi a completare lo scenario di un'umanità perduta nel tempo apocalittico. Anche, come un grillo parlante, la madre di Khaled, restia nell'accettare i doni del figlio dopo aver scoperto che grondano sangue, nel desiderio di perpetuare quel ruolo di genitrice che dispensa buoni consigli seppur fuori tempo massimo. Al padre, infine, Khaled rinfaccia la vigliaccheria della vecchia generazione che tutto accettò dal dittatore, scendendo fino al gradino basso della delazione e del tradimento di amici e congiunti. Non era migliore. La vecchia e la nuova Libia sono accomunate dal deserto della pietà. ■